

S. Bucciarelli, *La filosofia civile di Mario Casagrande. Dalla Normale alla scuola democratica**

di Achille Zarlenga

Il libro di Stefano Bucciarelli, edito da ETS lo scorso anno, è un ritratto raffinato e pertinente di una personalità, quella di Mario Casagrande (1917-2011), che fa parte di una generazione di intellettuali in un certo senso unica poiché forgiata e temprata da due dei maggiori eventi della storia italiana del Novecento: il fascismo e la resistenza antifascista. Nonostante la forbice temporale non sia poi così ampia, sembra quasi che la memoria di quella stagione si sia progressivamente obnubilata, facendo dimenticare non solo la costellazione di figure e personaggi che l'hanno animata – provenienti spesso da ambienti differenti, cattolici, comunisti o liberali che fossero –, ma portando addirittura ad un *revival* di determinate ideologie avversate proprio da questa classe di intellettuali ‘impegnati’. Bucciarelli,

nel suo studio, non fornisce dunque solo un profilo biografico e speculativo, ma ricostruisce altresì uno spaccato di storia italiana, e versiliese, di indubbio valore documentario che restituisce agli addetti ai lavori un peculiare scenario culturale e morale che può ancora oggi dirci qualcosa di significativo e necessario. Durante la lettura del volume affiorano infatti alcune delle più significative personalità culturali del dopoguerra – Cesare Luporini, Delio Cantimori, Guido Calogero, solo per citarne alcuni –, legate a Casagrande vuoi per studi universitari, vuoi per affinità intellettuali o militanza politica, che mostrano come quest'ultimo fosse intimamente calato all'interno delle dinamiche del suo tempo. Tramite la ricostruzione genealogica della sua esperienza intellettuale e di vita, Bucciarelli mostra come anche le personalità

* ETS, Pisa 2022.

‘minori’ di quella temperie culturale, per quanto tale definizione sia tautologica, avessero un indubbio peso nelle dinamiche sociopolitiche dell’Italia post-fascista orientandone gli interessi e le scelte.

L’itinerario tracciato dall’autore, dunque, prende le mosse dalla formazione intellettuale di Casagrande alla Scuola Normale Superiore di Pisa, avvenuta durante l’affermazione del fascismo negli anni ’30, di cui snobbò sempre la cultura militare denunciando allo stesso tempo la pochezza dei Balilla e in generale della gioventù fascista. Attraverso i suoi ricordi, scrive Bucciarelli, è possibile ricostruire «la presenza di un antifascismo “culturale” o “esistenziale”, alimentato in primo luogo proprio nell’istituzione scolastica» (p. 21) della Normale che comunque, precisa l’autore, non andava vista come un’oasi antifascista. È nell’ateneo pisano che Casagrande avrà modo di stringere rapporti umani duraturi, proseguendo la sua formazione filosofica attraverso una tesi dedicata al problema dello storicismo nell’illuminismo francese; la ricerca è un tentativo di rivalutazione del pensiero illuminista, depauperato e svalutato dal romanticismo a causa del diverso peso conferito al problema della storia. Nel suo lavoro si mostra come la questione nodale inerisca la scientificità della storia e proprio allacciando la tematica alla questione dell’empirismo che, prosegue Bucciarelli, Casagrande si avvicini ad alcune tesi care tanto ai pragmatici italiani – basti pensare alla figu-

ra di Giovanni Vailati, le cui varie pubblicazioni saranno spesso dedicate alla questione della scientificità della storia – quanto a Ludovico Geymonat, riferimenti di peso che segnarono in maniera importante la filosofia civile di Casagrande. La coeva rivalutazione dell’empirismo, a cui questi autori si erano dedicati con acribia e rigore, si accompagna poi ad un’accesa critica dello storicismo idealista, reo di operare ricostruzioni artificiose della storia del pensiero, addirittura sinergiche con quelle di quanti sostenevano la riduzione della filosofia italiana al cattolicesimo, appiattendosi così la vicenda culturale del paese a quella della chiesa di Roma.

A queste posizioni teoriche si accompagna poi un impegno civile che si tradurrà in un’iniziale militanza nelle neonate formazioni partigiane che, in seguito alla fine della guerra, faranno avvicinare Casagrande alla filosofia marxista e, segnatamente, al partito comunista italiano, all’epoca guidato da Palmiro Togliatti. A seguito dell’adesione, mutano anche i suoi interessi di ricerca, i quali si rivolgeranno ora in maniera precipua a questioni pedagogiche relative all’insegnamento e all’educazione. Uno dei capisaldi della sua impostazione speculativa riguardava proprio la funzione rivoluzionaria dell’istruzione dell’obbligo, che rappresenta una grande conquista popolare. La scolarizzazione delle masse è per Casagrande la *conditio sine qua non* dell’avanzamento sociale, ma dove-

va essere ripensata e riorganizzata per rispondere adeguatamente alle nuove esigenze di un'epoca che voleva superare la riforma scolastica proposta da Giovanni Gentile nel lontano 1923. Tale consapevolezza, come rileva Bucciarelli, portò Casagrande a dialogare con l'attivismo pedagogico di John Dewey di cui apprezzava l'ideale di una scuola laboratorio, dove il discente era al centro delle attenzioni del docente. Tuttavia, nonostante l'*endorsement*, Casagrande conservò alcune riserve nei confronti della proposta deweyana, a suo avviso viziata dal dualismo tra una scuola ispirata a tali principi riformatori e la società capitalista, orientata e manovrata dai giochi della borghesia reazionaria che portano Bucciarelli a osservare come, per Casagrande, «ogni messaggio volto alla innovazione scolastica risulta inefficace a cambiare veramente la società, e quindi poi anche la scuola stessa e si traduce, anche contro la volontà del pedagogista americano, in un aiuto teso alla classe dirigente a conferma e consolidamento del suo potere» (p. 65).

Nel novero delle problematiche pedagogiche rientra anche la questione dell'insegnamento del latino, spesso utilizzato come discriminante tra scuole di serie A (licei) e scuole di serie B (istituti tecnico-professionali). Contro questa impostazione Casagrande cercherà di rivalutarlo come insegnamento di base, tentando al contempo di modificare quella visione che ne voleva fare il pila-

stro dell'educazione umana. È interessante notare come la tematica, se presa alla larga, riflettesse in effetti una delle questioni più spinose dell'istruzione italiana: quella del rapporto fra scienza e lettere, le 'due culture' per parafrasare una famosa espressione di Giulio Prete; la svalutazione della prima, osserva Casagrande, fu sostanzialmente causata dall'idealismo crociano-gentiliano – osservazione che, a posteriori, sembra più che legittima se si pensa alla critica portata avanti da Benedetto Croce nella prima decade del Novecento ai danni del positivismo, colpevole di eleggere le scienze empirico-naturali a fonte primaria della conoscenza. Per invalidare il paradigma Casagrande propose di adottare, per l'insegnamento della scienza, un metodo genetico capace di far cadere le accuse di astrattismo mosse dall'idealismo, incapace di cogliere le potenzialità e il valore formativo della storia della scienza. Ma come ottemperare allo scopo? Ebbene, Casagrande cerca di rispondere alla questione proponendo una soluzione teorica che leghi lo studio delle scienze a questioni eminentemente pratiche, tanto storiche quanto socioeconomiche, debitrice, ad avviso di chi scrive, di una filosofia della prassi, di impostazione gramsciana, basata sull'interazione tra uomo e natura dispiegatasi storicamente nel lavoro socialmente organizzato, impalcatura e fondamento della razionalità scientifica. Negli anni la riflessione pedagogica di Casagrande si incontrò inevitabilmente

con la problematica relativa all'insegnamento della storia e della filosofia nei licei, prospettando soluzioni in un certo senso innovative e, forse, troppo avveniristiche per la sua epoca. Per quanto riguarda il magistero della filosofia, Casagrande osserverà che la sua esclusione dai programmi degli istituti tecnici non fa altro che ribadire il carattere strumentale e subalterno imposto a queste scuole. Contro tale deriva, lui proporrà di introdurre materie quali storia della scienza ed economia politica, il cui lato 'pratico' avrebbe portato lo studente ad acquisire quello spirito critico essenziale per la formazione del cittadino moderno. Discorso diverso è invece quello relativo alla didattica della storia la quale, gravata per decenni dalle farneticazioni fasciste, necessitava di una bonifica che difatti avvenne ma che riportò però il programma alla pace di Versailles. Questa risoluzione non incontrò il beneplacito di Casagrande, che denuncerà l'arretratezza dei programmi ministeriali poiché ancorati a secoli passati e non calati nell'attualità storica. Tale impostazione lo porterà a riflettere anche sul suo insegnamento nella scuola primaria, sottolineando che le varie mutazioni del modello d'insegnamento – dall'impronta spiccatamente teologica-religiosa-clericale a quella ottocentesca del letterato esteta – non vennero scalfite neanche dall'operato idealista che, invece, reitererà gli idealtipi precedenti limitando così l'accesso del popolo, e segnatamente dei fanciulli,

alla coscienza storica e riconsegnando di conseguenza la scuola elementare nelle mani dell'egemonia religiosa.

La valutazione condotta da Casagrande sulla scuola si svilupperà parallelamente al suo impegno politico a testimonianza di come, qualsiasi questione relativa all'educazione e all'insegnamento, sia intrecciata indissolubilmente a tematiche squisitamente sociali e governative. Da un esame attento della sua posizione politica, come rileva Bucciarelli, si evince una sorta di identificazione tra antifascismo e comunismo il quale, a seconda dei casi, si tradurrà in una vera e propria militanza nelle file del partito comunista. L'impegno profuso da Casagrande nella sfera pubblica lo porterà a rivestire la carica di consigliere comunale e ad avere una posizione di primo piano all'interno del Pci, divenendo una delle voci più autorevoli in merito alle questioni scolastiche, ai temi istituzionali e alle faccende sindacali. Il rapporto con l'organizzazione comunista, tuttavia, iniziò a vacillare intorno al 1956, a causa dell'invasione condotta dall'URSS ai danni dell'Ungheria, che lo portò ad un passo da rassegnare le dimissioni da quel partito a cui si sentiva legato per via dell'antifascismo impegnato. Ciononostante, la crisi definitiva non dipese tanto dall'invasione ungherese quanto, piuttosto, dal crollo dello stalinismo e raggiunse l'*acme* nell'XI congresso romano del 1966, incentrato sulla fine del centrosinistra e della stagione delle riforme. In merito la questione

la posizione di Casagrande è abbastanza netta: il centrosinistra è un'esperienza oramai giunta al capolinea e, almeno dal suo punto di vista, decisamente negativa data la diretta sudditanza manifestata nei confronti del capitalismo – posizione emblematica che forse, anche oggi, potrebbe essere valutata e soppesata. Dopo l'uscita del partito, il coinvolgimento principale di Casagrande si limiterà al terreno dell'istruzione dove la sua sarà una presenza attiva all'interno dell'istituzione scolastica, all'epoca scossa dai fermenti sollevati dalle organizzazioni studentesche negli anni Sessanta e Settanta. Le istanze portate avanti dagli studenti verranno recepite e sposate anche da Casagrande, il quale apprezzerà fortemente due dei capisaldi del neonato movimento: gli aspetti democratici dei programmi di studio e la libertà del rapporto educativo. Come rileva Bucciarelli, questa 'collaborazione' giunge in un momento cruciale visto che, per la prima volta, un movimento giovanile cercava l'appoggio di alcuni docenti per capovolgere il sistema e modificarne la struttura; la sinergia tra Casagrande e i movimenti studenteschi sfocerà nella stesura, nel 1971, di un

nuovo regolamento interno al liceo di Viareggio basato sostanzialmente sull'idea che l'esperienza scolastica non poteva e non doveva assolutamente isolarsi dalla vita e dalla società civile.

Il volume di Bucciarelli, quindi, ci riconsegna una figura lontana dal *mainstream* dell'epoca ma ciononostante legata a doppio filo con le problematiche del suo tempo. La sensibilità verso i temi pedagogici, la preoccupazione nei confronti dell'insegnamento, la battaglia portata avanti contro ogni forma di autoritarismo ideologico e l'impegno profuso per bonificare il terreno dalle ipoteche neoidealiste nei confronti delle scienze empiriche ci restituiscono l'immagine di un intellettuale poliedrico, non legato a quelle dinamiche universitarie che rendono spesso lo studioso un ganglio di un più vasto sistema cristallizzato e dogmatico. Contro tali storture, è necessario rivalutare l'impegno culturale e politico profuso da Mario Casagrande durante tutto l'arco della sua vita, la testimonianza forse più pregnante di quella filosofia civile a cui lui stesso dedicò tutte le sue forze e energie.